

La scommessa

Beppe Cappa

LA SCOMMESSA

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Beppe Cappa
Tutti i diritti riservati

A Maria Rosa

I

La piccola pendola all'estremità del tavolo iniziò a battere le ore e il tintinnio si diffuse nell'aria fumosa attutito dalla coltre di tappeti e drappaggi che ricoprivano il pavimento e i muri della stanza. L'avvocato Alberto Denisi sollevò leggermente il capo dal plico di carte che aveva davanti e guardò l'ora al di sopra delle lenti da lettura che portava appoggiate sul naso. Mezzanotte. Trasse un lungo respiro e si appoggiò pesantemente allo schienale della poltrona, che sotto il suo peso si reclinò quel tanto che bastava per fargli assumere una posizione più comoda e rilassata. Poi si tolse gli occhiali e li lasciò penzolare sul petto, assicurati da una cordicella attorno al collo. Si strofinò gli occhi e accese una sigaretta.

“Che storia” pensò con ironia. “A raccontarla nessuno ci crederebbe. Quarantenne di bella presenza, ricco, che gode di una discreta notorietà, uno tra gli scapoli più ambiti della città, trascorre la sera di Ferragosto in ufficio a risolvere i guai di uno che a quest'ora è in mezzo al mare a spassarsela su uno yacht da cinque milioni di euro. Quali possono essere i motivi che spingono un uomo ad agire così?”.

Rifletté un po' cercando di darsi una risposta. I soldi? Ne aveva abbastanza per vivere più che agiatamente di rendita per tutta la vita. La fama? Non gliene poteva importare di meno. Cos'altro c'era? La soddisfazione professionale? Quello, forse, poteva essere un motivo valido. Ma non bastava, c'era qualcos'altro. Improvvisamente ebbe un'illuminazione. Il dubbio che gli si era insinuato lo fece sorridere e lo esprese ad alta voce: “Non sarà mica che sono un po' coglione?”. Di tutti i motivi esaminati quello gli parve il più plausibile e concluse che indubbiamente doveva essere così.

Il suono della sua voce l'aveva scosso e si guardò intorno

smarrito, come se vedesse per la prima volta quella stanza. Il vecchio avvocato Roberto Denisi, suo nonno e fondatore dello *Studio Legale Denisi & Figlio*, lo guardava indifferente dal grande ritratto appeso alla parete di fronte. Sulla parete di destra un altro quadro, più piccolo, ritraeva il “Figlio”, l’avvocato Giulio, suo padre, che un male incurabile si era portato via l’anno prima lasciandolo unico erede e titolare dello Studio. Loro lo avrebbero senz’altro approvato. Non in quanto coglione, naturalmente, ma in quanto giovane avvocato serio, solerte e assolutamente votato al lavoro.

Una folata di vento improvviso fece sbattere le persiane e il brontolio di un tuono si insinuò nel silenzio della stanza. L’avvocato Denisi andò alla finestra. Il cielo si era coperto di nuvole nere e qualche gocciolone aveva iniziato a punteggiare di nero l’asfalto del cortile.

Si ricordò di aver lasciato la macchina aperta. Lasciò sul tavolo le carte che stava leggendo, prese le chiavi dell’auto e il pacchetto di sigarette, spense le luci e uscì.

Giunse in cortile che aveva iniziato a piovere forte. Salì sull’auto, mise in moto e azionò il dispositivo che faceva chiudere la capote. In pochi secondi il tettuccio della SL 500 si richiuse ronzando sopra la sua testa mettendolo al riparo. L’orologio digitale, sul cruscotto, segnava le 0,22. L’avvocato Denisi pensò che a quell’ora e con quel tempaccio poteva solo andare a casa. Non aveva sonno e avrebbe guardato un film in DVD.

Uscì in strada e imboccò il corso alberato. Era deserto. La pioggia era aumentata e si era trasformata in un violento acquazzone. L’acqua batteva violentemente sul parabrezza e il tergicristallo non riusciva a portarla via. I platani ondeggiavano alle raffiche di vento e al bagliore dei lampi davano al viale un aspetto spettrale. Le luci dei lampioni, che si riflettevano sull’asfalto inzuppato d’acqua, lo abbagliavano e rendevano la visibilità quasi nulla. Oltre tutto, era sopraggiunta dietro a lui un’auto che gli si era posizionata a due metri di distanza con gli abbaglianti accesi. Oscurò lo specchietto retrovisore e rallentò per farsi sorpassare. Niente. L’auto si era avvicinata ancora di più e se solo avesse alzato il piede dall’acceleratore

l'avrebbe tamponato.

“Ma guarda che cretino” disse tra sé.

Svoltò al primo incrocio e svoltò anche l'altro. Procedeva lento, cercando di vedere la strada dinnanzi a sé e dando continue occhiate allo specchietto retrovisore per tenere d'occhio il suo tallonatore che non si staccava di un metro. Iniziava ad innervosirsi. Svoltò in una via laterale tanto per vedere se riusciva a disfarsi di quello scomodo e inopportuno accompagnatore. Nulla da fare. Anche l'altra auto svoltò. Girò e rigirò per altre due vie che lo riportarono sul viale. L'auto era sempre lì appiccicata e sempre con gli abbaglianti accesi. Quando giunse in prossimità del distributore di benzina mise la freccia e accostò sulla destra. L'auto che lo seguiva finalmente lo sorpassò e filò via dileguandosi oltre il muro d'acqua. Attraverso i vetri appannati aveva intravisto la figura del guidatore. Portava un indumento col colletto alzato sul collo e un berretto da baseball con la visiera abbassata sugli occhi. L'avvocato scrollò il capo.

“Ho incontrato il cretino di turno” pensò.

Riavviò l'auto e continuò a guidare lentamente in quell'uragano che non accennava a placarsi. Impiegò circa venti minuti per giungere a casa. Si fermò di fronte al cancello che immetteva nei garages sotterranei del condominio e azionò il telecomando sperando che funzionasse per non dover scendere ad aprire. Quando il cancello iniziò a muoversi provò un senso di sollievo. Imboccò la rampa che conduceva nel seminterrato. Quando giunse al fondo si fermò vicino al muro, abbassò il finestrino e tirò fuori il braccio per premere l'interruttore delle luci. Si accesero tutte, tranne le ultime due in fondo, dov'era il suo garage. Di fronte al suo box ce n'era uno aperto. Il proprietario, quando usciva con l'auto, non lo chiudeva per non doverlo riaprire quando rientrava. L'avvocato non ci aveva mai fatto caso, ma quella sera, al buio, col temporale, quel buco nero nel muro che pareva una caverna gli fece impressione.

Fece due manovre per posizionarsi di fronte al box e scese per sollevare la porta basculante. Era teso. Quel garage aperto e buio lo inquietava. Armeggiò nervosamente con il mazzo di

chiavi per trovare quella giusta. Improvvisamente gli parve di sentire un rumore alle sue spalle. Si girò di scatto col cuore che gli saltava via. Nessuno. Scosse il capo in segno di auto-compatimento e si dette dell'idiota. Si rivoltò verso la porta e riprese la ricerca della chiave.

Il fragore dei tuoni, nel seminterrato, giungeva attutito, ma bastò a coprire il rumore dei passi della persona che gli si stava avvicinando. Quando avvertì la presenza alle sue spalle si voltò. Di fronte a lui, a non più di un metro di distanza, c'era un uomo con un berretto da baseball calato sugli occhi e un braccio teso in direzione della sua faccia. Dalla mano gli usciva una specie di tubo nero forato. Cercò di dire qualcosa, ma le parole non gli uscirono. Non riuscì neppure a vedere il volto dell'uomo. L'ultima cosa che l'avvocato Denisi vide fu la fiammata che si sprigionò da quel tubo.

II

Il telefono squillò una decina di volte prima che il commissario Cordara realizzasse che il suono che sentiva non faceva parte del sogno, ma era una spiacevole realtà. Aprì gli occhi e attese ancora uno squillo. A trillare era proprio il telefono di servizio; quello personale suonava l'inno sovietico. Facendo leva sulle braccia si mise seduto sul letto appoggiando la schiena al cuscino. La quantità di frittura di pesce che aveva mangiato per cena avrebbe richiesto ancora qualche ora di sonno per compiere il suo ciclo digestivo. Aveva sete e la bocca impastata. Accese l'abat-jour sul tavolino e guardò l'ora sul cellulare: le quattro meno un quarto. Non erano neppure tre ore che era andato a dormire. Avevano fatto la cena di ferragosto alla pizzeria *La Scalinatella*, l'unica aperta nel periodo delle ferie e dove per altro facevano un'ottima frittura di pesce e aveva esagerato. E come non bastasse, per concludere, si era sparato una mattonella di crostata alla nutella. Anche la bottiglia di Pigato con la quale aveva inaffiato il tutto aveva contribuito a complicare la fase digestiva del suo stomaco.

Si schiarì la gola e con un certo impegno riuscì a fare uscire la voce per pronunciare un "pronto" che rivelava senza possibilità di dubbio il suo stato semicomatoso.

La voce troppo sonora per quell'ora dell'ispettrice Lopresti lo colpì come un pugno e gli fece scostare d'istinto il telefonino dall'orecchio.

"Dottore, mi dispiace doverla svegliare a quest'ora, ma ci hanno avvisato di una cosa grave! Hanno scoperto un morto ammazzato in un garage di Via Cavour. Pare si tratti dell'avvocato Denisi. Ho già avvisato il dottor Scarbaci. Io e Spoto stiamo andando sul posto. Ah, ho avvisato anche la scientifica!".

Morto ammazzato? L'avvocato Denisi? In un garage? Il commissario stentava a sintonizzarsi. Le parole della signorina Lopresti gli erano rotolate addosso tutte insieme e troppo velocemente. Dovette concentrarsi un attimo prima di rispondere.

“Come fa a sapere che si tratta dell'avvocato Denisi e che è stato ammazzato?”.

L'avvocato Denisi lo conosceva di vista e di fama.

“Chi l'ha trovato è un inquilino dello stabile dove abitava. Ha detto che ha un buco in fronte, probabilmente gli hanno sparato”.

Il commissario si passò una mano sulla fronte come per schiarirsi le idee, ma il suo cervello era ancora troppo impegnato a controllare l'attività turbolenta del suo stomaco. Comunque, voglia o non voglia, si doveva alzare.

“Va bene” disse “arrivo. Ah, signorina, Via Cavour dove?”.

“Al numero 35”.

Scese dal letto, andò in cucina e mise la caffettiera sul fuoco. Poi andò a prepararsi. Bevve due tazzine di caffè prima di uscire e si accese un mezzo Toscano.

Aveva smesso di piovere e il cielo era quasi completamente sereno. Decise di andare a piedi. Via Cavour era a pochi isolati e in dieci minuti ci sarebbe arrivato. Il temporale della notte aveva rinfrescato l'aria, ma l'umidità era tale che gli pareva di essere avvolto in un lenzuolo bagnato. Quando giunse sul posto, c'era già l'ispettrice Lopresti che l'aspettava in strada.

“Dottore buongiorno. Venga, è giù nel seminterrato”.

Lo precedette lungo la rampa che scendeva ai garages fino al box di Denisi. C'erano il vicecommissario Scarbaci e l'agente Spoto. C'era anche Gianotti, della scientifica, con due agenti, che lavoravano alla luce delle fotoelettriche.

“Buongiorno commissario” lo salutarono.

Il commissario rispose con un cenno del capo.

C'era anche un altro uomo, che si teneva in disparte, che non conosceva.

“Il medico legale e il giudice sono stati avvisati?” chiese.

“Immediatamente, dovrebbero essere qui a momenti” rispose Scarbaci. “Il signor De Santis ha scoperto il cadavere e ci ha